

Dal primo dei due volumi dedicati alla storia contemporanea scritti da Tommaso Detti e Giovanni Gozzini – entrambi docenti universitari di tale disciplina – scegliamo alcuni passaggi dedicati alla Germania bismarckiana.

Due sono i nodi che gli autori sottopongono al lettore. Il primo è quello della formazione della potenza tedesca, che per Detti e Gozzini ha le sue radici in una costellazione di fattori (in un sistema di istruzione elementare e tecnico capillarmente diffuso, in una ampia disponibilità di capitali, in una precoce concentrazione dei grandi gruppi industriali etc.). Il secondo si focalizza sulla politica estera di Bismarck – che riuscì a fare di «Berlino... il fattore decisivo di ogni assetto continentale» – ma anche sull'aspirazione a una *Weltpolitik* (politica mondiale) da parte delle forze «che il cancelliere aveva allevato e protetto (Corona, esercito, diplomazia, potentati industriali)», responsabili negli anni Novanta di un atteggiamento aggressivo sulla scena internazionale che porterà, insieme ad altre cause, alla deflagrazione della Prima guerra mondiale.

La Germania e l'egemonia europea

T. Detti, G. Gozzini

Storia contemporanea. L'Ottocento

B. Mondadori, Milano, 2000, pp. 246-251.

La vittoria del cancelliere Bismarck e del generale von Moltke nella guerra franco-prussiana aveva trasformato quella che era stata definita sprezzantemente «un'accozzaglia di insignificanti staterelli retta da principi insignificanti» in una grande potenza europea, collocata nel pieno centro del continente. Guidato dalla Prussia, quell'impero federale di 25 piccoli stati non si imponeva solo per la sua crescente forza demografica: una popolazione di 40 milioni di abitanti nel 1871, saliti a 49 nel 1890 e a 66 nel 1913. Né (come pure ha sostenuto a lungo un'interpretazione storiografica centrata sui rapporti internazionali) sarebbe bastata a farne una grande potenza la sola abilità diplomatica di Bismarck, che avrebbe potuto fare poco senza l'industrializzazione a tappe forzate e senza la costruzione di un'eccezionale forza militare, vale a dire senza la peculiare via alla modernizzazione seguita dalla società tedesca. [...]

Quando nel 1871 il re di Prussia Guglielmo I divenne imperatore di Germania e Bismarck assunse la carica di cancelliere del *Reich*, i due si trovarono a governare un paese che avrebbe conosciuto nei decenni successivi un'eccezionale crescita economica. L'estrazione di carbone, cruciale per un'economia industriale, sarebbe salita a 89 milioni di tonnellate nel 1890 e a 277 nel 1913. Per quanto negli anni '60 non si trovasse affatto in una posizione più favorita rispetto a Inghilterra, Belgio o Francia, inoltre, l'industria tedesca si impose presto in alcuni settori strategici, come l'acciaio. Negli anni '60 l'industria tedesca impiegava una potenza di 100.000 cavalli vapore (HP) mentre la Francia ne utilizzava 169.000, ma il rapporto si invertì già a metà degli anni '70, con 949.000 HP tedeschi e 401.000 HP francesi (poi diventati rispettivamente 3.357 e 1.163 nel 1895 e 6.500 e 2.474 nel 1907). La crescita del numero di operai delle sole officine Krupp Essen – saliti da 16.000 nel 1874 a 24.000 nel 1890 e a 45.000 nel 1900 – dà

un'idea della rapidità e delle dimensioni dello sviluppo industriale tedesco nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, nonché del grado di concentrazione dei suoi grandi gruppi industriali.

A cosa era dovuta una crescita così spettacolare? La disponibilità di materie prime come il carbone, aumentata dopo il 1870 con l'annessione dei distretti industriali e minerari dell'Alsazia e della Lorena, non spiega tutto. La diffusione dell'istruzione elementare e di quella tecnica, tipica di un paese riformato, fu un altro elemento importante ai fini sia della qualificazione professionale della classe operaia, sia del radicamento di uno spirito imprenditoriale. Giovò poi il fatto che, nonostante la crisi agraria, l'agricoltura riuscì a modernizzarsi e industrializzarsi, senza per questo indebolire e anzi rafforzando il potere degli Junker. Ma un rilievo decisivo, sin dai primi anni dopo l'unificazione, ebbero sia la disponibilità di capitali – che si indirizzarono verso l'industria più che verso impieghi parassitari e improduttivi – sia la decisa spinta alla concentrazione dei grandi gruppi industriali.

Un altro fattore fondamentale della crescita tedesca fu dato dall'adozione di tariffe protezionistiche nel 1879. Ne furono favoriti sia gli imprenditori, sia i proprietari terrieri (difficilmente la Prussia degli Junker avrebbe permesso il contrario): lo storico americano Alexander Gerschenkron (*Pane e democrazia in Germania*, 1943) ha parlato a questo proposito di un'«alleanza fra grano e acciaio». Le misure protezionistiche anticipavano un ruolo nuovo dello stato in economia, che nei decenni successivi finì per assumere in Germania aspetti talmente peculiari da far parlare di “capitalismo organizzato”. Un'economia così forte e moderna, cresciuta con tanta rapidità, rappresentò un fattore d'urto destinato a sconvolgere il quadro dell'economia continentale nell'età dell'imperialismo. David Landes (*Prometeo liberato*, 1969) ha usato l'immagine di «fiato corto e nuovo slancio», per indicare i contrastanti andamenti dell'economia inglese e di quella tedesca nell'ultimo trentennio del secolo.

Una crescita così rapida espose a forti sollecitazioni la società tedesca del tempo, con ovvi riflessi sulla politica interna. Si tenga conto che fra il 1848 e il 1914 il tasso di urbanizzazione della popolazione tedesca passò dal 20 al 60%. La formazione di un ampio proletariato e di un forte movimento operaio ne furono le conseguenze più evidenti. Bismarck si trovò così a dover conciliare la forte modernizzazione del sistema economico con la permanenza di tratti fortemente illiberali nel sistema politico e istituzionale tedesco. Nonostante le pressioni degli ambienti più liberali e del movimento operaio, infatti, il *Reichstag*, che pure fu il primo parlamento in Europa eletto a suffragio universale maschile, continuò a influire in maniera limitata sul cancelliere, il quale restava responsabile della propria politica di fronte all'imperatore e non agli eletti del popolo. [...].

[In politica estera] l'azione di Bismarck era guidata dalla necessità, ritenuta assolutamente prioritaria, di non esporsi al rischio di una guerra su due fronti: a ovest con la Francia e ad est con la Russia. Conseguenza di tale preoccupazione fu la Duplice Alleanza: un trattato austro-tedesco (1879) che prese poi il nome di Triplice Alleanza quando nel 1882 fu ampliato a un'Italia in cerca di legittimazione internazionale come grande potenza. La Triplice ebbe tuttavia effetti controversi. La Francia ne fu subito allarmata e spinta a riarmarsi, mentre la Russia mostrò un atteggiamento più ambiguo, che teneva conto dei propri interessi espansionistici nei Balcani, oggettivamente confliggenti con quelli austriaci. Nel 1881 fu pronta a rinnovare la Lega dei tre imperatori, poi però la abbandonò nel 1887, sottoscrivendo peraltro un trattato di controassicurazione con Berlino, e infine optò definitivamente per una Duplice Intesa con Parigi, i cui complessi negoziati furono portati a termine tra il 1891 e l'inizio del 1894. Nel frattempo la Triplice Alleanza era stata ampliata estendendo il mutuo appoggio

anche alle rispettive rivendicazioni coloniali. Al patto politico erano stati poi affiancati dei patti militari fra gli stati maggiori di Berlino, Vienna e Roma, che prevedevano nei dettagli l'automatismo della mobilitazione e delle operazioni degli eserciti nazionali in caso di emergenza difensiva. Nell'epoca della professionalizzazione degli eserciti europei – sempre più potenti e ispirati al modello tedesco – ciò rese di fatto l'alleanza uno strumento di guerra, anche al di là delle volontà dei singoli governanti. E poiché, come si è visto, essa era stata pensata sia contro la Francia sia contro la Russia, la Triplice finì per codificare proprio quella possibilità di guerra su due fronti che la Germania avrebbe voluto evitare.

Dare un giudizio sulla politica estera bismarckiana è dunque complesso. La Germania non conquistò l'egemonia sul vecchio continente, anche se questo fu il timore di tutti, a Londra, a Parigi, a San Pietroburgo. Ma certo Berlino divenne il fattore decisivo di ogni assetto continentale. La storia delle relazioni internazionali ha tradizionalmente legato le scelte diplomatiche della Germania unificata alla sua collocazione geografica: una posizione centrale (*Mittellage*, in tedesco) che ne faceva l'unico paese europeo con frontiere esposte da ogni lato e quindi costretto a una ricerca costante di sicurezza attraverso la propria forza militare e i propri sistemi di alleanze. Ma dal punto di vista europeo il complesso e per certi versi contraddittorio dispositivo bismarckiano delle alleanze cominciò a sfaldarsi quando Londra (che il cancelliere più volte aveva provato a coinvolgere nella sua trama) si rese conto che ostinarsi nel proprio "splendido isolamento" avrebbe potuto permettere davvero un'egemonia tedesca sul continente. A quel punto l'unica scelta rimasta al governo inglese sarebbe stata quella di un riequilibrio delle forze attraverso la propria adesione alla Duplice Intesa franco-russa: una scelta che però avrebbe ingessato i blocchi contrapposti e diviso irreversibilmente l'Europa.

Ma fu soprattutto dal punto di vista interno che questo complesso sistema diplomatico seminò insoddisfazioni, con conseguenze negative per lo stesso Bismarck. La poderosa crescita economica aveva infatti alimentato aspettative e appetiti nella società tedesca. Già nel 1884 la Germania si era incamminata sulla via dell'espansione coloniale, anche se Bismarck appariva riluttante, convinto com'era che i destini tedeschi sarebbero stati decisi diplomaticamente in Europa. Le imprese coloniali che comunque furono promosse occupando terre africane ancora libere non bastarono alla parte di classe dirigente tedesca più interessata alla prospettiva imperiale. Sul finire degli anni '80 proprio le forze che il cancelliere aveva allevato e protetto (Corona, esercito, diplomazia, potentati industriali) auspicarono esplicitamente per la Germania una *Weltpolitik*, una "politica mondiale": cioè una politica estera più aggressiva e a vasto raggio, adeguata a quella che tutti ormai consideravano una grande potenza. La Triplice Alleanza e la pace in Europa, conquistate da Bismarck, non erano più sufficienti. Quando nel 1888 salì al trono il nuovo imperatore Guglielmo II, giovane e intenzionato a governare in prima persona, queste forze imperialiste trovarono il proprio punto di raccordo: furono loro, insieme a una grande affermazione della socialdemocrazia alle elezioni del 1890, a spingere l'anziano Bismarck alle dimissioni in quello stesso anno. Da allora la Germania si attrezzò definitivamente per quello che lo storico tedesco Fritz Fischer ha definito un «assalto al potere mondiale»